



Sede presso la Direzione Musei Civici, Serrone della Villa Reale, v.le Brianza 1, 20052 Monza - tel. +39 347 6986580
www.amicimuseimonza.it - info@amicimuseimonza.it - Aderente alla Federazione Italiana degli Amici dei Musei

**MONZA 44 d.C. – 1444 - UOMINI, ARCHITETTURE, DIADEMI
GAIO SERTORIO TERTULLO - Gente di Modicia e dintorni**

L'anno 44 d.C. corrispose, quasi certamente, al primo anno di reintegrazione del veterano Gaio Sertorio Tertullo negli stessi luoghi che lo videro giovane, prima di essersi arruolato come semplice legionario nella XVI legione detta Gallica.

Apparteneva alla tribù Ufentina, era figlio di Lucio Sertorio Auctus e di Decia Pusilla, anche il fratello Lucio Sertorio Nigro prestò il servizio militare nella medesima legione. Si sposò con la liberta Seconda ed ebbe due figli, Crescentino e Fausto (da Antonio Sartori – MONZA la sua storia).

È il primo monzese del quale si può tracciare una breve biografia. Poiché mediamente l'arruolamento avveniva tra i 18 e i 23 anni e la ferma durava almeno 25 anni, al suo rientro a Modicia aveva circa 45 anni. Superò le numerose vicissitudini belliche, conquistandosi, nonostante non avesse alcun grado, la fiducia dei propri compagni.

Tertullo fu nominato dai commilitoni *Curator*, ossia il Magistrato referente dei cittadini romani sia militari sia civili stanziati a Magonza (l'odierna Mainz). Fino al 43 d.C. presso quella città erano presenti due legioni, a volte quattro nei periodi di maggior tensione con le tribù germaniche confinanti. Di conseguenza fino a un totale di oltre 20.000 cittadini romani cui Tertullo doveva badare nei rapporti con i locali, tra gli stessi romani e con il governo centrale.

Le due lapidi in marmo della famiglia Sertoria provenienti dalla demolita chiesa di S. Maurizio di Monza ci mostrano che fecero parte di un'area funeraria di qualità, probabilmente voluta dallo stesso Tertullo alla morte del padre ai tempi dell'imperatore Nerone. Essendo un veterano ebbe in assegnazione delle terre in proprietà, che di certo si aggiunsero ai possedimenti di famiglia. Il gentilizio Sertorius è presente in monumenti funerari anche di prestigio nel bresciano e nel mantovano.

Molti brianzoli appartenenti alla tribù Ufentina prestarono il loro servizio all'Impero presso Magonza. Nel Museo di Mainz è custodita la lapide funeraria di Lucio Cassio figlio di Lucio Ufentino, soldato della XIV legione detta Gemina, che lì morì a 35 anni dopo 12 anni di servizio militare.

Costui potrebbe essere imparentato con Lucio Cassio Prisco, un gallo non ancora pienamente romanizzato, residente nell'ambito monzese, che qualche anno prima dell'era cristiana, dedicò un'ara a Mercurio, evidenziando di aver fatto scolpire la pietra a proprie spese.

Sempre nell'area monzese, realizzata negli stessi anni, troviamo (incastonata nell'abside meridionale del Duomo) la lapide funeraria della famiglia di Crippasio, facoltoso proprietario terriero. Costui preparò uno spazio per le sepolture della sua numerosa famiglia compresi i nipoti e per Secundione figlio del massore (*messor*-mietitore). Probabilmente aveva preso sotto la sua protezione il figlio del dirigente delle proprie maestranze.

Più antica di qualche decennio (in pieno I° sec. a.C.) è la pietra che indica la dimensione di un'area funeraria della famiglia, solo qui ricordata, dei Tappili. Di certo galli non ancora romanizzati.

Pienamente monzese, perché rinvenuta in uno scavo dietro il Duomo, è l'interessante stele dedicata al dio Mitra. La luna crescente e due X, a simboleggiare due stelle, sovrastano i nomi di Iaerii e Itiv, scritti in alfabeto gallo-etrusco, che offrono la stele al dio Spareno (in persiano apportatore di luce), a scioglimento di un voto fatto dai Leoni (cultori di Mitra) e posto dagli Addetti.

Gli Addetti potrebbero essere i Custodi di un luogo di culto a Mitra in Monza. Non si tratta ancora del dio che atterra il toro (nero), anche se il significato è sempre la vittoria contro il male. Era un dio militare di cui si è persa ogni traccia originale. Sopravvive qualche ricordo medievale a questo credo religioso in rappresentazioni lapidee del nord-Africa (stele di Nbonidus harr).

Le variazioni climatiche nel corso dei millenni e dei secoli influirono in modo decisivo sull'emigrazione d'interi popoli. L'invasione gallica del 390-386 a.C., guidata da Brenno, rappresentò il più grande avvenimento etnico nella Lombardia antica.

Giulio Cesare descrive la società gallica come articolata in gruppi famigliari, appartenenti a numerose tribù divisa in tre classi: quella dei "produttori-agricoltori" provvisti di diritti formali, ma politicamente sottomessi ai "guerrieri", detentori dei diritti politici, e anche ai "druidi" sacerdoti, magistrati e custodi della cultura, delle tradizioni e dell'identità collettiva.

Di là delle alterne vicende belliche dall'inizio del II° sec. a.C. il popolo gallico cominciò ad assimilare i vari aspetti della cultura romana, fino alla piena romanizzazione in età Augustea. Fatto che non comportò una modifica sostanziale degli assetti insediativi autoctoni.

Dopo questo breve accenno alla precedente civiltà gallo-celtica, tornando alle testimonianze monzesi troviamo l'aretta dei Modiciates (da G. Pasciuti – Studi Monzesi 6 – 1990). La scritta evidenzia la presenza nel vicus di un *collegium* di *juvenes*, gli stessi ripristinati da Augusto e attivi fino a tutto il II° sec. d.C.

I *collegia juvenum* erano associazioni di grandissima importanza, una "scuola" dove si praticava l'esercizio ginnico e pre-militare, s'insegnava la carriera pubblica e si pubblicizzavano i benefici prodotti dalla politica imperiale. In sostanza curava la formazione di una classe sociale fedele al regime.

La parola "*modiciates*" è con terminazione di carattere gallico, la tipica desinenza latina sarebbe "*modiciani*", inoltre la grafia è decisamente gallo-romana, quindi si tratta di un'associazione attiva alla fine del I° sec. a.C. riferibile al ripristino voluto da Augusto.

Chissà se il giovane Tertullo, prima dell'arruolamento o alcuni dei menzionati modiciati appartennero a questo *Collegium*?

Contemporaneamente a Tertullo, Gaio Giulio Primigenio, cittadino della media borghesia, nel pieno della sua vita, fece porre un monumento funebre per sé, per la moglie Viria Vera, per la madre Cassia Mansueta e per [l'amica] Marcia Primitiva.

Anche il consigliere e decurione milanese Caio Virio Vero, della tribù Ufentina, a Stabio (TI) collocò una lapide per la figlia Viria Vera morta a 15 anni. Non potendo essere sepolta in due luoghi, probabilmente si tratta di un'omonimia, salvo che, Vera, già promessa a Giulio, morì pochi

giorni prima delle nozze. Perciò toccò al padre provvedere alla sepoltura, anche se Giulio aveva già predisposto l'area funeraria della sua famiglia.

Ancora del primo secolo cristiano è una stele di marmo lariano con una coppia di personaggi, il cui volto denota la loro importanza sociale. L'eloquente prestigio è pari a un altro monumento fatto erigere in vita da un personaggio togato, del II° secolo d.C.

Il servo augustale Quinto Audasio Acamazon, addolorato per la morte della figlia Calé (La Bella) all'età di cinque anni, ordinò una cassa di sarcofago in marmo di Angera, facendola decorare con putti e festoni di ottima fattura. *Audasius* era un liberto con un nome gentilizio di origine greca.

A Vimercate incontriamo un altro servo augustale, ma del I° secolo, Valerio Crescenziario si fregia del titolo di cavaliere romano su una lapide in serizzo. Di ben più alto rango sociale, nella stessa città, troviamo Domizia Prisca, che nel primo secolo d.C. commissiona un importante monumento funebre in marmo per sé, per il figlio Celio Macrino morto a 19 anni e inoltre per gli altri familiari: la madre, il fratello Domizio, ecc.

Celio Macrino era un *serviro iuniore*, magistrato appartenente ai *duoviri*, in altre parole giudicava in coppia con altro servo, per controllo reciproco e per una maggiore equità nelle sentenze o indagini. Alla base della stele sono rappresentati i fasci, le verghe, le scuri e la *sella curulis* (un sedile pieghevole), ossia gli emblemi della carica pubblica.

La famiglia dei Domizi continuò la sua fortuna economica nel secolo successivo giacché Publio Domizio Costante fece realizzare per la morte del fratello Quinto Domizio Saturnino una cassa di sarcofago in un solo blocco di serizzo.

Attorno a Monza i villaggi e le ville-fattorie erano centri di vita intensa. L'operosa Brianza si manifestava già allora soprattutto nelle attività agricole. Le arti e i mestieri emergono in qualche altra iscrizione, come quella desiana di Gaio Crasso Agatemero (cognome greco) appartenente al collegio dei fabbri e rigattieri. Associazione che godeva di un certo prestigio poiché operava come corpo dei pompieri/protezione civile.

Le divinità presenti nelle steli sono le solite del territorio pedemontano. I più venerati Giove, Mercurio, Ercole, Silvano e le Matrone. Queste sono dee di antica tradizione celtica, non presenti nell'olimpio latino, riguardano la maternità e la fertilità dei campi. Sono raffigurate in gruppi di tre o di cinque. Il culto si mantenne molto popolare per tutta l'età imperiale, sia tra gli indigeni, sia tra i latini o gli immigrati. Frequenti sono le dediche alle divinità familiari e dei defunti, gli dei Mani.

Oltre alla gente comune, troviamo personaggi di una certa levatura, come gli anonimi rappresentati nei quattro busti, in marmo bianco, provenienti da Verano e ora conservati al Museo di Lecco. Grazie ad una stele propiziatoria (ora ai musei Capitolini), fatta incidere da Pilade il guardaboschi, incontriamo Virginio Rufo (acclamato imperatore nel 69 d.C.), che possedeva in Valle Guidino una vasta tenuta.

Le terre di Virginio confinavano a nord con la proprietà di Gaio Plinio Secondo (Plinio il Vecchio), il grande naturalista, morto sul Vesuvio l'otto settembre del 79 d.C. mentre studiava l'eruzione che distrusse Pompei.

Ad Arcore troviamo una rarissima epigrafe dedicata a Iulia Drusilla, spiegabile solo con la presenza nel territorio di possedimenti dei Caligola. L'imperatore, dopo la morte della sorella nell'anno 38

d.C. (a soli 20 anni), ne decretò il culto divinizzandola come “*Diva Iulia*”. Il culto non ebbe alcun seguito, tranne che nella stretta cerchia della famiglia imperiale.

Ad altro imperatore, ma in senso avverso, sempre da Val Guidino, un’iscrizione inneggia alla sconfitta di Massimino Trace, quando nel 238 d.C. fece tremare Milano. Dagli stessi luoghi emerge un Verecondo, forse antenato dell’amico del vescovo Ambrogio che ospitò Agostino d’Ippona nella Villa di Cassago (386-7).

Dal territorio monzese proviene la testa di statua attribuita a Massimiano Ercoleo, al potere con Diocleziano dal 286 al 305 d.C., ora al Museo Archeologico di Milano.

Tornando infine ai proprietari terrieri, la cascina Sant’Ambrogio di Brugherio dovrebbe corrispondere al possedimento del prefetto di Milano Aurelio Ambrogio. Costui proclamato vescovo, concesse la villa-fattoria e i terreni alla sorella Marcellina, che si ritirò a vita monastica con le sue compagne.

Il lettore che ha avuto la cortesia di giungere fino a questo punto, si sarà accorto che le poche iscrizioni conosciute non possono mostrare che una minima porzione della gente di *Modicia* e del territorio circostante. Sono degli spaccati di vita resi pubblici su pietre, destinate a mostrare e mantenere viva la posizione sociale del committente o della sua famiglia.

Comunque dalle stesse epigrafi, si può evincere che Monza e il territorio limitrofo ebbero un periodo fiorente dall’inizio del primo secolo dopo Cristo, una stasi economica nei due secoli successivi e una ripresa nel quarto secolo in coincidenza con il trasferimento a Milano del potere politico.

Gianni Selvatico, 12-03-2013

MONZA 44 d.C. – 1444 - UOMINI, ARCHITETTURE, DIADEMI L’ABITATO DI MODICIA - I villaggi e l’agro

Nel corso del I° sec a. C. - la zona insubre subì una riorganizzazione territorialmente, furono fondate Alba Pompeia e Laus Pompeia. Il terreno agricolo venne centuriato e distribuito agli stessi insubri. In età augustea Milano per popolazione, grandezza e per la presenza di ogni bene, dopo Roma, era la prima città d’occidente (da Procopio).

Ritengo che l’assimilazione della cultura romana da parte dei galli sia andata ben oltre le monete e gli arredi trovati nelle tombe. Trattati di centuriazioni non molto regolari, troppo spesso con varianti, potrebbero indicare anche nel territorio attorno a Monza tracce di centuriazioni pre-romane. Oppure un forte adattamento degli agrimensori a una situazione preesistente.

Nei passati anni ’70 iniziai a ricercare in mappe ottocentesche e settecentesche eventuali tracce di antichi allineamenti. I risultati furono per me stesso sorprendenti. La *Mediolanum – Novum Comum* costituì il decumano massimo, da cui si dipartiva una fitta serie di strade parallele al ritmo quasi costante, formanti dei riquadri con lati da 20 actus (m 710,40) o da 21 actus (m 745,90), in pratica fino al Lambro (inclinazione 17-20 gradi ovest).

Tra Sesto e Monza la suddivisione è essenzialmente parallela, con pochi decumani di raccordo, si tratta di una particolare centuriazione detta *per scamna*, caratteristica dell'*ager publicus*, ossia di terreni demaniali, non assegnati a proprietari ma dati in affitto.

A oriente, oltre il Lambro, la *via maiore* (a. 1129), ossia via Bergamo-Amati, faceva da cerniera tra una centuriazione regolare disposta secondo il decumano Agrate - Vimercate (inclinazione 21 gradi est) e la sottostante Monza – Lodi vecchio (Laus Pompeia), perfettamente allineata al nord.

Ricercando gli antichi villaggi, iniziamo da Desio possibile località a capo di un *pagus* (suddivisione amministrativa), da cui provengono pochi resti funerari e iscrizioni, in gran parte di liberti non importanti di origine greca. Alcuni corredi di tombe, ritrovati nella stessa zona ci mostrano semplici oggetti di utilizzo quotidiano, nel complesso dei primi decenni del I° sec. d.C., senza particolari decorativi di pregio, salvo una lucerna che raffigura un satiro.

Attualmente Agliate è un piccolo borgo ed essendo stretto nella valle del Lambro, si fatica a credere che qui si sviluppasse un vicus a capo di un *pagus*. Forse il vicus di riferimento amministrativo era Carate, discreto snodo viario, ma entrambi i luoghi non hanno fornito elementi archeologici di un certo interesse.

Tra i materiali riutilizzati nella costruzione della basilica dei santi Pietro e Paolo di Agliate, oltre al miliario, vi è il bel capitello con otto delfini con tridenti, ben equilibrato e nitido, attribuito al I° sec. d.C. Nel comune adiacente di Verano ci fu il ritrovamento della tomba dell'olpe rovesciata di età Giulio-Claudia (40-50 d.C.), ora esposta al museo Verri di Biassono.

Passando a Vimercate (anno 745 *Vicomercato*) possiamo immaginare la pianta del vicus osservando l'ancora presente ortogonalità del centro storico. Via della Madonna – via Cavour come cardo, che ripiegando a sud termina con il ponte romano di san Rocco, verso ovest la strada è allineata verso Oreno. Località con diverse tracce romane.

Il decumano massimo è rintracciabile lungo la direttrice a sud per Agrate e a nord per Usmate, coincidente con le vie Vittorio Emanuele – via Mazzini. Esattamente sulla direttrice verso sud, in piazza Marconi, è collocato il ritrovamento del lastricato di ciottoli largo sei metri. Dal cardo si possono individuare quattro isolati per parte con un fronte di circa mt. 85 e una profondità di circa 118. Oltre al citato ponte, una lapide (rinvenuta nel 1858), ora perduta, ci indica che esistette un tempio con statua, ma non sappiamo dedicati a quale dio.

Sotto il piazzale Marconi è emersa una necropoli utilizzata dal I° al IV° sec. d.C. Di un certo interesse è il corredo funerario della giovane ragazza Attilia, morta nella 2a metà del I° sec. d.C., non completamente romanizzata, il cui nome è scritto nel corsivo di tradizione etrusca sotto due patere. La presenza di uno specchio in bronzo denota l'appartenenza a una famiglia benestante. Inoltre una scritta su un sarcofago ci informa dell'esistenza di un mausoleo, datato IV°-V° sec. d. C.

Non certamente a capo di un *pagus*, Biassono e i dintorni hanno restituito diverso materiale archeologico. In località cascina Marianna esisteva una necropoli gallo-romana dal III° sec. a.C. al I° sec. a.C. Alla Monzina, nel parco, altre tombe deposte dalla fine del I° sec. a.C. al periodo di Settiminio Severo (anni 193-211 d.C.). Tra molti corredi funerari, normalmente poveri, emergono due anfore istriane in argilla rossastra, databili dalla metà del I° sec. a.C. a tutto il I° sec. d.C., uno specchio in lega di argento accanto ad un ago crinale in osso, che fanno ipotizzare la sepoltura di una signora benestante e diversi utensili in ferro: coltelli, una cazzuola e le cesoie per tosare le pecore (I°-IV° sec. d.C.).

Sulla strada da Biassono per Vedano nel 1974 in uno scavo edilizio è apparsa una grande cisterna collegata con il pozzo di prelievo dell'acqua. Le murature sono state attribuite al II° sec. d.C. e faceva parte di un complesso agricolo-residenziale attivo dal I° al V° sec. Nel terreno circostante è emerso un bello spillone in osso intagliato del IV° sec. d.C. usato per fissare le acconciature femminili e un tesoretto di monete databile poco dopo il 249 d.C., probabilmente sepolto durante l'invasione degli Alemanni, vinti da Gallieno nel 261.

Passando all'analisi topografica di Monza alla ricerca del vicus, mettendo a confronto gli orientamenti dei rinvenimenti archeologici, le vie e le suddivisioni di proprietà troviamo nell'antico abitato, prevalente l'inclinazione di 9 gradi a est o la corrispondente ortogonalità, diversamente i terreni coltivati sono indirizzati a 17 gradi ovest. Fanno eccezione gli edifici tardo-medievali, orientati come la basilica longobarda (5 gradi a ovest) e di via Italia conseguenza della formazione del *castrum novum*.

Le fonti letterarie ci indicano nell'anno 769 la chiesa di s. Salvatore (via s. Martino) fuori dal vicus, mentre s. Agata (via De Amicis) era posta "*intra Modicia*" nel 768. Altro toponimo è Arena (anno 880) che abbracciava una vasta area a est del Lambro.

Tra gli isolati adiacenti via Carlo Porta, ritroviamo l'orientamento di 9 gradi a est ed è facile ricomporre un reticolato di coppie di insule componenti l'abitato (da metri 118 x 85) sulle due sponde del fiume, aventi come decumano a occidente via Carlo Alberto e il suo prolungamento verso sud e a oriente via Carlo Porta.

Accantonando le ipotesi formulate, passiamo ai ritrovamenti archeologici, iniziando dal capitello corinzio lavorato su tre quarti, recuperato in uno scavo sul greto del fiume nel 1856. È in marmo di Musso a grana medio fine, di colore bianco, alto cm. 67, ø 48, sul fianco grezzo vi sono parecchie tracce di malta bianca di tipo romano. Gli elementi stilistici indicano una collocazione tra III e il IV sec. d.C., tipico della *schola di Traiano*.

A qualche decina di metri nel 1990 fu messa in luce parte di una fondazione tarda antica, appartenente a un edificio a pianta rettangolare, absidato sul lato sud, scandito internamente da due vani quasi quadrati, preceduti da un probabile unico ambiente rettangolare. Ambienti forse a destinazione termale di un complesso residenziale.

Nello scavo archeologico di via Lambro del 1991 fu trovata una palizzata lunga più di 20 mt. a sostegno di un recinto, delimitante l'area più alta verso il duomo, al cui interno vi era un pozzo. Datata tramite un frammento di anfora bollata *titus helvius basila* agli ultimi decenni I° sec. a.C. (di solito contenevano vino piceno).

La medesima area in fase tardo romana fu trasformata in zona cimiteriale, composta da 5 tombe in direzione est-ovest, i defunti erano disposti supini con cranio a ovest reclinato a destra verso sud (certamente inumazioni cristiane).

Nel 1956 presso l'ingresso laterale del duomo verso meridione (canonica) in scavo non archeologico fu ritrovata una tomba composta di embrici e coppi (tipo a cappuccina). Per il loro spessore è riferibile al periodo tardo antico. Interessante è l'inclinazione del suo asse longitudinale ortogonale a 9 gradi est.

All'interno di una proprietà all'angolo tra via Mapelli e via Zanatta, nel 1973 fu evidenziata una muratura lunga m. 6,65 con paramenti costituiti da ciottoli a filari ben disposti e mattoni sesquipedali. La continuazione della muratura riapparve l'anno successivo per un'altezza di oltre 2

metri, in uno scavo lungo tutta la via Mapelli. Altre cinque fondazioni della medesima fattura erano disposte parallelamente alla precedente, tutte attraversanti la via.

Nel terreno di scavo si rinvennero numerosi frammenti di mattoni romani e laterizi per colonne con diametro di cm. 45. Secondo la testimonianza dei proprietari, a metà degli isolati sussisterebbe una grossa muratura allineata da est a ovest, che nei pressi di via Carlo Alberto ripiegherebbe a sud. Nel 1979 lo scavo sotto la Pretura evidenziò altro simile materiale erratico.

Nel 1986 per le opere di ripavimentazione della via Vittorio Emanuele, a ovest del Lambro, dal terreno rimescolato più volte dal 1846 (anno della nascita della via Ferdinanda) emersero innumerevoli "ritrovamenti erratici" attribuibili al periodo tardo antico. Tra questi un frammento di mosaico, con tessere di marmo di colore blu scuro, bianco e salmone, supportato dall'originale sottofondo (datato III – IV sec. d.C.).

A 35 mt dall'Arengario, ancora in sito, pochi decimetri sotto l'asfalto, è apparsa una porzione (metri 2 x 0,60) del fondo di una vasca (forse un *impluvium*) in mattoni tardo-romani, conglomerato cementizio e cocciopesto. Tutti questi elementi testimoniano dell'esistenza nella zona di un'importante complesso edilizio del tardo impero.

La Soprintendenza Archeologica prima della ripavimentazione della piazza Duomo eseguì alcuni preventivi scavi di sondaggio evidenziando, in strati prossimi allo sterile, tracce d'insediamenti romani e pre-romani. Purtroppo l'analisi generale della piazza ha limitato la rilevazione allo strato medievale, salvo alcuni tratti di murature o fondazioni più antiche casualmente emergenti. È comunque certo che tutta l'area risulta interessata da acciottolati e costruzioni almeno tardo antiche, orientate 9 gradi est.

Già il Frisi (tomo 1° p. 17) a proposito della localizzazione del palazzo di Teodorico, cita il ritrovamento di architetture classiche vicino alla chiesa di sant'Agata. Nel 2005 sotto il terreno tra l'abside della chiesa del Carrobiolo e il Lambro, nella parte meridionale (verso s. Agata) si misero in luce porzioni di manufatti edilizi tardo antichi o al più altomedievali.

Nel 1972, sul ciglio meridionale di vicolo Ambrogio, apparve un pluristrato di ciottoloni per un'estensione di otto metri. Trentacinque centimetri sotto il manto bituminoso attuale vi erano laterizi frammentati medievali (cm 15-20) e più in basso lo strato di ciottoloni per un'altezza di cm. 50-60. Un esteso ciottolame era stato asportato nell'angolo sud-ovest del cortile dell'adiacente scuola media. Le posizioni topografiche di tali ritrovamenti sono sull'allineamento della via Carlo Alberto.

Questi strati di ciottoli sono identificabili con la sezione trasversale della *strata* che conduceva a Mediolanum. Sotto la via Italia si rinvenne solo il piano di calpestio di tipo medievale. Inoltre lungo il vicolo Ambrogio, verso la via Italia venne demolito un manufatto di fondazione risalente alla tarda antichità.

Quindi i ritrovamenti archeologici confermano le ipotesi formulate dall'analisi topografica a ovest del Lambro. Bisogna precisare che gli scavi in piazza Trento e Trieste non hanno evidenziato alcun manufatto romano. Evidentemente tale zona rimase sempre uno spazio aperto, sebbene di pertinenza del vicus.

Oltre al capitello corinzio e il frammento di mosaico, ci sono note poche altre forme decorative e architettoniche di pregio. Una piccola porzione di una cornice in marmo bianco (cm. 20) in chiare forme classiche dei primi secoli, fu ritrovata in uno scavo della cappella di santo Stefano in duomo.

Un capitello d'interno, ora scomparso, scolpito con delfini, tridenti e conchiglie, tutti attributi di nettuno, fu ritenuto opera dei primi secoli d.C.

Sotto la lunetta del portale del duomo sono incastonati cinque bellissimi fregi marmorei. Sono due porzioni di pilastrini coricati e tre fregi probabilmente di sarcofagi, assegnabili in vari periodi dal I° all'inizio del III° sec. d.C. Sempre in duomo è conservato una cassa di sarcofago in marmo della fine del III° sec. con rappresentati il Buon Pastore e due filosofi, ricchi di particolari e ben scolpiti.

L'analisi complessiva del materiale archeologico denota una preminenza di reperti degli ultimi secoli dell'impero, segno del rinnovo economico anche se condizionato dalle sempre più frequenti invasioni (dal 261), che successivamente porteranno a una recessione che si spingerà ben oltre la caduta dell'impero romano d'occidente.

“In appendice” è d'obbligo citare una lettera, scritta fra il 499 e il 511, da *Magno Felice Ennodio* (futuro vescovo di Pavia 514-521) al Sovrintendente Generale degli Uffici Amministrativi (*magister officiorum*) Fausto (console nel 502 e amico di famiglia di Ennodio). Egli biasima Martino *conductor de Modicia* per il suo comportamento vessatorio verso una povera donna (*caeca mulier*) avendogli sottratto uno schiavo e chiede a Fausto di intervenire per rendere giustizia.

In fatto in sé non è importante, ma oltre alla prima menzione in letteratura di Modicia, ci informa dell'esistenza di un amministratore del *patrimonium* fondiario pubblico, accanto ad appezzamenti privati. Probabilmente questa lettera fu consultata da Secondo di Non o da Paolo Diacono, facendo scrivere a quest'ultimo che, *da quelle parti Teodorico possedesse un suo palazzo*.

Gianni Selvatico, 19 marzo 2013

**MONZA 44 d.C. – 1444 - UOMINI, ARCHITETTURE, DIADEMI
IL PONTE D'ARENA - opera del sistema espansivo o di difesa?
- le strade -**

Tra le vie di comunicazione utilizzate nell'antichità, è necessario citare in primo luogo il Lambro, che aveva una portata tre volte superiore all'attuale, facendo la proporzione tra il ponte dei Leoni (mt. 22) e il ponte d'Arena (mt. 68). La causa è da ricercarsi nella successiva realizzazione del Lambretto, nell'orografia dell'alta Brianza, mutata nei secoli e dalla temperatura media allora più elevata, che probabilmente favoriva un clima più piovoso sui primi rilievi prealpini.

La letteratura romana, a conferma di detta ipotesi, da notizia dell'esistenza di un non meglio precisato *portus ad Lambrum*, che riforniva il mercato milanese, chiamato dopo il mille *portus mediolanensis*, quindi era navigabile da barconi fino a breve distanza dalla grande città. A Monza nell'anno 768 esisteva un mulino mobile galleggiare sulle acque del Lambro.

Di certo gli spostamenti e i traffici avvenivano principalmente tramite percorsi terrestri dagli albori della proto-storia, creati dall'uso spontaneo di uomini e animali, condizionati dall'andamento orografico e dai possibili punti di guado dei fiumi. Analizzando orografia e idrografia del centro di Monza e adattandola alle quote degli insediamenti romani, emerge senza dubbi un possibile guado a monte dell'isola (*insula*), che divideva il fiume in due rami, cioè in corrispondenza del ponte di san Gerardino.

A tale passaggio fa capo un'antica strada diretta a Muggiò, che taglia in diagonale la posteriore centuriazione romana e a oriente il percorso sulla direttrice Agrate – Trezzo, che diventerà la *via*

major della centuriazione di quella zona. Di certo poi esistevano delle direttrici nord-sud che seguivano il fiume sulle due sponde. La presenza del guado, non sempre praticabile, favorì la nascita di due insediamenti sulle opposte rive, quindi la nascita di Monza.

Con la romanizzazione del territorio insubre ci fu la riorganizzazione delle strade, costruite dai militari lungo direttrici rettilinee per favorire i veloci spostamenti delle truppe. Le strade importanti, anche dal punto di vista commerciale erano organizzate con *mansiones* con alloggio, ogni 27 – 30 miglia. Ad intervallo di 9-10 miglia vi erano le *mutationes* per il cambio cavalli. Infine per la corrispondenza celere militare e amministrativa dell'impero ogni tre miglia vi erano i punti di posta per il cambio cavalli militari veloci.

Da Milano a Monza è probabile che esistesse già un itinerario gallico. Il cardo di *Mediolanium* repubblicana era direzionato verso *Modicia*! La strada romana partiva da piazza della Scala e attraverso i miliari di sesto (carta anno 842) e di ottavo (carta a. 853), giungeva a Monza (X° miglio) in località *strata* (carta a. 999).

Dalla zona denominata Arena (a est del Lambro) un percorso rettilineo attraverso la *via nova sive via de Laude* (a. 956) verso sud (un tratto di via si chiama ancora *via lodigiana*) si dirigeva su Cologno (*Colonea* a. 830) e Vimodrone, incontrando la Milano-Bergamo. Poi la strada restando a sinistra del Lambro giungeva a Lodi Vecchio (*Laus Pompeia*), dove esiste tuttora la “*strada monzasca vecchia*”.

A conferma di un collegamento diretto tra la Brianza e il Lodigiano, esisteva il tributo del commercio della “piazza di Vimercate”, almeno dall'anno 914, di spettanza di Lodi Vecchio. Rimane da chiarire quando fu realizzata la *via nova*, se in concomitanza con la fondazione di *Laus Pompeia* o durante il regno longobardo per ragioni strategiche.

A ovest di Monza troviamo la Milano-Como lungo la direttrice Bruzzano–Cesano Maderno, verso la quale una serie di viottoli di campagna, perpendicolari a essa, permetteva una svariata possibilità di collegamenti. In particolare una via rettilinea, uscendo da Monza, passando tra Cusano e Paderno, toccava gli abitati di Bollate, Rho e proseguiva fino a Novara.

Verso settentrione da piazza Carrobiolo (quadrivio a. 898) partiva una strada, che passando per Vedano, con tracce di selciato nel giardino di Villa Litta, per Biassono (villa romana), per Sovico (*Summo vico*) e per Albiate si collegava a Carate con quella proveniente da Nova e Desio. Da Carate passando per Cantù era facilmente raggiungibile Como, mentre un'altra via diretta a nord conduceva a *Forum Licini* (Erba). Dal luogo Arena (carta a. 880) partiva una strada in linea retta toccando Villasanta (Santa Anastasia a. 768), Sant'Alessandro (a.1169), ecc. fino al ponte di Olginate o a Brivio (che in celtico significa ponte).

Per le strade dirette a oriente, si è già detto della *via majore* che giungeva ad Agrate (*vico Grate* a. 745). Da qui con un solo rettilineo Agrate - Cavenago - Trezzo, fino all'Adda. Per Vimercate (*vicus Mercati*) non esisteva una strada diretta, per alcuni tratti era utilizzata la centuriazione con dei raccordi diagonali che accorciavano il tragitto.

I selciati rinvenuti in Villa Litta e tra Vimercate e Agrate sono già stati citati. Bisogna ricordare che le strade erano pavimentate solo agli incroci o presso i centri abitati. Altri luoghi certi di transito delle vie risultano il ponte di san Rocco a Vimercate, ancora utilizzato e il distrutto ponte d'Arena a Monza.

Per tramandare ai posteri il *felice* arrivo a Monza di Ferdinando I° d'Austria nel settembre del 1838 i monzesi vollero realizzare la parte occidentale dell'attuale via Vittorio Emanuele, intitolandola via Ferdinanda e la costruzione di un monumentale ponte sul Lambro in luogo del vetusto ponte d'Arena. Il progetto e il rilievo del ponte esistente furono affidati immediatamente all'ing. capo Caimi. Con asta pubblica indetta per lunedì 24 gennaio 1842, si appaltarono i lavori di demolizione del vecchio ponte e la costruzione del nuovo, che fu completato nello stesso anno.

Negli anni '50 dello scorso secolo il prof. Augusto Merati visionando il rilievo del Caimi, si accorse dell'origine romana del ponte, per la presenza dei fornicati, contrariamente a quanto detto dal Frisi, che lo riteneva medievale.

Apparentemente del ponte rimaneva solo la base di una pila, affiorante dal letto del fiume nei momenti di magra, ma lo stesso Merati nel 1960, durante lavori di ristrutturazione in una cantina di via Lambro vide la prima arcata occidentale del ponte e subito mise in relazione il rilievo del Caimi con l'insperato ritrovamento. Nelle cantine delle case adiacenti, il professore, individuò subito altri archi. Dopo dieci anni, lo stesso Merati e il Sovrintendente Mirabella Roberti, rintracciarono l'arcata estrema orientale.

Nel marzo 1971 iniziò lo scavo per rimettere a vista detta arcata posta sotto la pavimentazione stradale. Chi scrive partecipò in prima persona alla conduzione dei lavori e realizzò il rilievo particolareggiato dell'intero manufatto.

Il ponte è essenziale, non presenta alcun elemento decorativo. Le volte furono realizzate a getto di calcestruzzo, composto di malta di calce tenacissima e grossi ciottoli, su armature di legno. Durante la costruzione del manufatto nulla fu concesso all'estetica, ogni sua linea corrisponde a esigenze strutturali o idriche. Le armille (il fronte degli archi) sono falcate (più ridotte alle imposte che in chiave) e tutti i conci sono in ceppo gentile ad *opus quadratum*.

Le pile non sono perpendicolari all'asse longitudinale del ponte, ma risultano parallele alla corrente fluviale al momento della costruzione. L'utilizzo degli archi ribassati e delle finestre di scarico conferì alla complessa struttura del ponte una buona permeabilità al deflusso delle acque e l'esatta collocazione spaziale delle sue componenti, anche se a volte ridotte a poche decine di centimetri, garantì la stabilità dell'intero complesso per secoli.

A causa delle differenti luci degli archi (maggiori al centro) molti particolari delle strutture evidenziano un attento dimensionamento per assorbire le differenti spinte strutturali. L'intero manufatto era più lungo di settanta metri, l'esatta misura alla corda era di m. 68,50, aveva otto arcate e cinque finestre di scarico sopra le sette pile ed era largo m. 4,72 pari a 16 piedi romani.

Gli storici non sono concordi nell'attribuire il secolo di edificazione del ponte, variano dalla fine del primo a.C. al terzo d.C., ponendo in relazione la costruzione del ponte con la presenza nel territorio di legioni e ciò avvenne ai tempi dell'espansione augustea e nelle operazioni difensive nel terzo secolo.

Augusto intraprese delle azioni militari, fra il 16 e il 14 a.C., contro i popoli delle valli alpine da Como al Garda, compresa la Valtellina e le valli altoatesine dei venosti. Perciò Milano fu la residenza operativa naturale per Augusto (da Svetonio) e quindi i collegamenti stradali e i movimenti di truppe dovevano essere garantiti anche nel caso i fiumi fossero in piena.

Altro momento in cui necessitavano collegamenti stabili e veloci fu durante le prime invasioni barbariche che toccarono il nostro territorio, quando nel 261 d.C. Gallieno sconfisse gli Alamanni a Milano e dieci anni dopo allorché Aureliano dovette liberare Milano occupata dai Marcomanni.

Poiché la storia non può risolvere il dilemma sul momento dell'edificazione, è necessario ricercare dei raffronti architettonici. Il vicino ponte di san Rocco di Vimercate, sarebbe un perfetto paragone, ma la datazione non è certo decisiva, giacché in un primo momento fu indicata simile al ponte d'Arena e poi proposta al III°-IV° sec. d.C., senza indicare alcun elemento storico o un raffronto stilistico.

Questo ponte si potrebbe dire il fratello minore del ponte d'Arena. È lungo mt. 28,50, largo 4,38 ed ha 4 arcate + 3 fornici sopra le pile. Il materiale impiegato è ceppo gentile ad *opus quadratum*, con volte a getto di calcestruzzo di ciottoli e malta.

Probabilmente i due ponti furono edificati dalle stesse maestranze militari, sotto la medesima direzione ingegneristica. Addirittura la forma degli archi e delle finestre sopra le pile è la medesima. A Vimercate si nota un più attento aspetto stilistico, nell'alternare conci larghi e stretti nelle armille.

Volgendo lo sguardo in tutto l'impero romano, l'unico raffronto valido del III° sec. si trova in Iran. Valeriano, fatto prigioniero del re Sassanide di Persia nel 260 d.C., s'impegnò a costruire un ponte in cambio della sua liberazione. Presenta archi grandi intervallati di fornici a finestra sulle pile, ma nessun particolare strutturale è simile al nostro ponte.

Per il periodo tra la fine del I° sec. a.C. e il secolo successivo esistono diversi raffronti. Il più noto è il ponte di Tiberio a Rimini. Realizzato da Augusto nel 14 a. C., fu completato da Tiberio nel 21 d.C. con il monumentale rivestimento. In analogia col ponte d'Arena mostra solo l'andamento degli archi e l'armilla falcata dell'arcata centrale.

Accantoniamo pure il ponte di Sommières del I° sec. d.C. e il ponte di Pietra di Verona che presentano molte analogie, ma in gran parte ricostruiti, invece poniamo l'attenzione sul ponte san Thibery del primo secolo che si trova a Pézenas con nove archi e il ponte Giuliano presso Bonnieux dell'anno 3 a.C. con tre archi, ambedue lungo la via Domizia. Hanno archi con armille falcate e fornici del tutto simili a quelli del ponte d'Arena. Nel caso del ponte Giuliano addirittura l'andamento degli archi è uguale.

Nel ponte monzese la strana forma dell'archetto della finestra di scarico tra il settimo e l'ottavo arco, che non descrive un semicerchio, ma un settore di spirale, è giustificata dalla maggior ampiezza e altezza del settimo arco rispetto all'ottavo. Ad Aosta gli archi minori della porta Pretoria (25 a.C.) descrivono il medesimo settore di spirale dell'archetto, giacché, ridotti alle debite proporzioni, sono perfettamente sovrapponibili all'archetto monzese.

Forse tutto ciò non basta, ma considerando che nella prima metà del I° sec. a.C. ci fu la riorganizzazione del territorio, con la centuriazione, la rettifica delle strade esistenti e certamente la realizzazione di nuove, pensare che a compimento di tutto ciò fossero realizzati anche ponti stabili in pietra, è del tutto logico.

Inoltre le analogie di forme e proporzioni delle strutture riguardanti il ponte d'Arena con edificazioni datate sicuramente a qualche decina di anni prima dell'era cristiana, mi fanno ritenere che i ponti di *Vicus Mercati* e di *Modicia* fecero parte del sistema logistico espansivo verso le Alpi utilizzato da Augusto.

Gianni Selvatico, 26 marzo 2013